

Editoriale

TRA LAVORO, CRIMINE E MEMORIA (PENSANDO AL FUTURO...)

Nando dalla Chiesa¹

 ORCID: NDC 0000-0001-8462-1039

¹ Università degli Studi di Milano (<https://ror.org/00wjc7c48>)

Sfogliandolo, si potrebbe dire che questo numero della “Rivista” si muova, quasi senza saperlo, tra la memoria e il lavoro. Succede, a volte. Che un numero di una rivista o un libro collettaneo si ritrovino a ospitare nelle loro pagine questioni o prospettive diverse ma analoghe, dietro cui si stagliano le medesime parole-chiave o una sola grande storia. A volte succede per caso, altre perché così vuole lo spirito dei tempi. Che irrompe nelle idee e nelle discussioni, programmaticamente o per inconsce associazioni di sensibilità. Stavolta la seconda ipotesi sembra la più ragionevole.

Il saggio di Mariele Merlati, storica delle Relazioni Internazionali presso l'Università degli Studi di Milano, studiosa scrupolosa e appassionata degli Stati Uniti, ma anche attuale direttrice di Cross, l'Osservatorio sulla criminalità organizzata, affronta una questione che attraversa metaforicamente la vicenda della democrazia americana, quella dei rapporti tra mafia e sindacato. Una vicenda che interroga radicalmente sulle compatibilità di contesto di cui può beneficiare l'organizzazione mafiosa: come può la mafia “mangiarsi” in pochi decenni nel nuovo continente quello che è stato in Sicilia il suo primo nemico, il sindacato appunto? Come può farlo in un paese senza eredità feudali e senza latifondi abbandonati? Il ritratto storico proposto dall'autrice passa per due figure chiave della storia di quel paese, il procuratore Thomas Dewey e Bobby Kennedy, esponente di punta della lotta al “nemico interno” dell'America della Guerra Fredda, ossia la mafia. Ne sorgono interrogativi critici di grande interesse e, nonostante le molte rivisitazioni, dotati di un forte tratto di novità.



© The Author(s)

Published online: 04/04/2025



Il saggio viene seguito da una ricerca il cui oggetto potrebbe apparire stupefacente per la quasi totalità dell'opinione pubblica nazionale: la mafia in provincia di Trento. L'ha condotta una giornalista trentina di formazione sociologica. Si tratta di Francesca Dalrì, da tempo sulle scie della 'ndrangheta nella propria regione. Epicentro, le cave di Lona-Lases, comune di neanche mille abitanti. Non forse una miniera elettorale. Ma certo una immensa miniera di lavoro e di porfido, cioè di quell' "oro rosso" che dà il titolo all'articolo. Una miniera che ha attirato l'organizzazione criminale con il corredo umano e sociale tipico – e spesso inconsapevole – delle grandi occasioni e conseguente espugnazione del comune, con consuete tolleranze quando non benedizioni da parte delle molteplici zone grigie. La ricerca è alimentata da una ricca e documentata inchiesta giudiziaria e solleva il problema della "visibilità", ossia delle ragioni della invisibilità pubblica della colonizzazione mafiosa di certe zone del Nord. E si candida a diventare uno dei più importanti studi di comunità di cui disponiamo, dopo quelli su Bardonecchia, Leini, Desio, Buccinasco, Seregno, Bressello, Ostia e ormai un'altra decina di casi dell'Italia centrale e dell'Italia settentrionale. Segue nella sezione "Dibattito" un intervento a tre voci. Sono quelle di Maura Ranieri, professoressa associata dell'Università di Catanzaro, di Silvia Borelli, anche lei associata dell'Università di Ferrara e di Riccardo Tonelli, assegnista di ricerca dell'Università di Ferrara. Tre voci del giuslavorismo accademico per analizzare i rapporti che si creano tra mercato, impresa e lavoro in base alla normativa vigente sulla infiltrazione mafiosa negli appalti. Una normativa, suggeriscono gli autori, che vede alzarsi un contrasto paradossale tra gli orientamenti più permissivi in termini legislativi e gli orientamenti più repressivi nell'azione di contrasto.

La successiva "Nota teorica" non ha le pretese del saggio. Ma il suo assunto (dotato di solidi riferimenti documentali) è tale da potere produrre le stesse reazioni che accompagnano i saggi più urticanti. Lo ha scritto Serena Ripari, giovanissima studiosa che collabora con Cross. La tesi è quella di Palermo capitale. Capitale parallela a Roma nel ventennio tra i primi anni settanta e i primi anni novanta del secolo scorso: l'una capitale "ufficiale", l'altra capitale del crimine e in tal senso sotterranea, benché solita inviare pubblici bagliori di morte nel cuore della storia repubblicana. La tesi centrale dell'autrice è quella del "network criminale" in cui si riuniscono l'universo di Cosa Nostra, la finanza di Michele Sindona, la politica di Giulio Andreotti, la P2, l'eversione di destra, e altre forme di criminalità organizzata, a partire dalla Banda della Magliana.

E, a proposito di crimine, entrano in questo numero le stragi del '93. Grazie ad Alessandra Dino, sociologa, professoressa ordinaria dell'Università degli Studi di Palermo, la nostra

attenzione si deposita con modalità davvero speciali sulla strage che colpì Firenze il 27 maggio del '93 distruggendo l'Accademia dei Georgofili e investendo un'ala della Galleria degli Uffizi. L'autrice ripercorre l'opera di ricostruzione di un quadro ("Giocatori di carte") tra i 173 distrutti danneggiati dalla bomba che quella sera distrusse la famiglia Nencioni e uccise lo studente universitario Dario Capolicchio. Lo fa all'interno di un progetto di ricerca sull'impatto sociale e simbolico di quella stagione di stragi, dialogando con delicatezza con il regista del video "La cura", Luca Galassi, giornalista e insegnante, che ha documentato il paziente e difficilissimo lavoro della restauratrice, Daniela Lippi. Ma il lavoro torna anche in fondo a questo numero della "Rivista", nella sezione Storia e memoria, sempre curata da Ciro Dovizio, storico contemporaneo. Di nuovo con il crimine, di nuovo con la memoria. Al centro sta la sequenza di sangue che segnò la storia del movimento contadino siciliano nel secondo dopoguerra. Che sognava terra e lavoro e venne represso con una durezza senza pari, perché a quella ufficiale si aggiungeva quella mafiosa. Ed è appunto di questa storia che la Cgil consegna la memoria alla neonata Commissione parlamentare di inchiesta contro la mafia. Lo fa nel 1963, appena dopo la costituzione della stessa Commissione, all'indomani della strage di Ciaculli, causa a sua volta di sette vittime innocenti. Lo fa per significare che il mondo del lavoro starà accanto a quella Commissione, impegnandosi subito ad abbattere le cortine di omertà. Quello che ci viene sottoposto da Dovizio è un documento tragico che ci restituisce per intero il senso delle difficoltà e delle asperità per cui è passata la storia della democrazia italiana. E, ce lo si consenta, ci restituisce un po' anche il senso del lavoro che questa "Rivista" cerca di compiere sul piano accademico. E a cui le molte nubi all'orizzonte vanno chiedendo sempre più rigore e intelligenza.

N. d. C.